

Reportage

L'avamposto di nostri medici che ridà speranza all'Africa

Gian Micalessin

«La prima medicina si chiama speranza». Con questo spirito un gruppo di medici e volontari italiani lotta ogni giorno in Uganda contro l'aids. Il primo passo - dicono - è convincere le donne sieropositive incinte che possono partorire figli sani.

a pagina 16

L'ospedale-miracolo italiano che salva i bambini dall'Aids

In Uganda i volontari dell'Avsi evitano il contagio tra le madri sieropositive e i loro figli già prima della nascita

Gian Micalessin

Kitgum (Uganda) «La prima pillola si chiama speranza». Ketty Opoka, lo spiega con la semplicità di chi lo fa ogni giorno. Di chi da una vita affida a questa regoletta banale una missione un tempo impossibile. Per i testi di medicina internazionale è semplicemente Pmtct. Un acronimo, un abbreviazione, cinque lettere per dire "prevenzione materno fetale". Senza quella terapia l'Aids non è contagio, ma flagello, decimazione, estinzione della specie. Soprattutto in Africa, soprattutto in Uganda, soprattutto in questa prima linea del male a sei ore di macchina da Kampala. Qui ai confini con il Sudan ancora oggi, nonostante prevenzione e farmaci retrovirali, il dieci per cento delle donne incinte risulta sieropositivo. Da otto anni quelle donne vengono individuate e trattate a base di nevirapina, grazie ad un programma dell'organizzazione mondiale della sanità svilup-

pato dal governo ugandese e dai volontari italiani dell'Avsi. «Il Pmtct permette di ridurre del 70% la trasmissione del virus somministrando nevirapina alla madre durante le doglie e al figlio entro le prime 72 ore di vita - spiega Mila Valsecchi, 37 anni, medico anestesista del Niguarda di Milano da poco trasferitasi qui a Kitgum a perseguire i programmi medici dell'Avsi-. Qui all'ospedale St Joseph's siamo stati fra i primi a introdurre il programma.

FEDE Per chi è venuto nel cuore dell'Africa dare aiuto voleva dire lasciare un messaggio

Ogni anno circa 30mila donne incinte raggiungono l'ospedale e, se risultano sieropositive, vengono sostenute durante il parto e l'allattamento, i due momenti più rischiosi per la trasmissione del virus. In Uganda ogni anno 77mila donne sieropositive rimangono incinte e quindi circa 23mila bambini, il 30 per cento, nasce-

rebbe con il virus dell'Hiv. Ma per salvare bisogna convincerle a venire all'ospedale, bisogna spingerle a farsi curare». E qui inizia la parte di Ketty, un lungo cammino e un piccolo segreto assai italiano.

Ketty te lo racconta inseguendo gli occhi del dottor Vito Schimera e di sua moglie Anna, due volontari dell'Avsi tornati da queste parti dopo esserci vissuti dal 1991 al 1996. «Qui da noi una donna incinta che scopre di essere sieropositiva - racconta Ketty - è una donna sull'orlo del baratro. Una donna senza più speranza. Una donna convinta di aver condannato a morte non solo se stessa, ma anche il proprio figlio. Il mio primo pensiero è cacciare quel fantasma, liberarla dallo stigma dell'Aids,

gridarle "attenta, non solo puoi sopravvivere, ma puoi an-



che metter al mondo dei figli sani". Per riuscirci devo però convincerla ad ascoltarmi, farla venire all'ospedale, persuaderla a seguire la terapia. Per questo la prima pillola si chiama speranza». In quella rego-
la è nascosto il segreto italia-
no, la ricetta misteriosa capa-
ce di tramutare la condanna
in voglia di vivere, le cure in
gioia. Per comprenderla biso-
gna fare un salto nel tempo,
riandare con Ketty Opoka,
con Vito e con Anna agli anni
Ottanta. «Allora Avsi era solo
un pugno di amici, - racconta
Vito - l'Aids invece era un fla-
gello misterioso, un nemico
capace di rubarti giorno dopo

giorno tutti quelli che ti stava-
no intorno». Ketty lo ricorda
bene. «Oggi ho 57 anni, allora
ne avevo 30, facevo l'insegnan-
te e all'improvviso il male si
prese Elis. Era un mio ami-
co, ma anche un amico di
quei ragazzi italiani.
Quando andavo a tro-
varlo, al suo fianco
trovavo sempre lo-

ro, assieme a tanti ugandesi. A
quel tempo non era né facile,
né scontato. A quel tempo nes-
suno sapeva da dove arrivava
il contagio. Nessuno sapeva
come si trasmetteva. Chi se lo
pigliava era condannato a mo-
rire solo, infelice e dimentica-
to. Elis, invece, non era mai so-
lo, non era mai triste. Mi rac-
contava di averlo imparato da-
gli amici italiani. L'amore che
mi regalate, mi ripeteva non
appartiene a noi, ma a Dio. Lo
guardai morire sorridendo e

la mia vita cambiò. Lasciai la
scuola, la paga, la certezza del-
la pensione. Capii che da quel
momento dovevo riuscire ad
insegnare agli altri quell'amo-
re che Elis aveva imparato da-
gli italiani».

Per Vito, per Anna, per chi in
quegli anni portava in Africa
gli insegnamenti del cattolice-
simo di Don Giussani, non era
solo un atto di fede. «Salvare
l'Africa per noi non significa-
va distribuire aiuti, ma lascia-
re un messaggio, imprimere
un modello, una testimonian-
za capace di ripetersi anche
senza la nostra presenza». Da
quel messaggio, dall'insegna-
mento degli amici arrivati dal-
l'Italia, partono la strada di
Ketty Opoka, la strada dei *mee-
ting point*, dei punti d'incon-
tro. In quei centri nati dentro
le loro stesse case Ketty e un
pugno di altre volontarie ini-
ziano a dare assistenza ai ma-
lati che nessuno vuole. In
quei centri l'amore e la sper-
ranza sono la prima medici-
na. Lì Ketty e gli amici italia-
ni incominciano prima a
combattere la solitudine
dell'Aids e poi - nel 2002
- a cercar di debellare il
flagello della trasmis-
sione di madre in fi-
glio. Oggi tutto il pro-
gramma di preven-
zione materno fe-
tale che porta le
donne incinte al-
l'ospedale St.
Joseph di Kit-
gum si basa sui
meeting point di
Ketty e sul soste-
gno offerto dai volon-

tari dell'Avsi. In quei
centri la fede e la tenacia
di un gruppo di volontari
italiani è diventato il punto
di partenza per restituire la
speranza all'Africa e rompere
la catena dell'Aids.

NUMERI

77.000

Sono le donne sieropositive che ogni anno rimangono incinte in Uganda. Se non venissero curate, il 30% dei loro figli (cioè 23 mila bambini) nascerebbero già infettati dall'Aids

30.000

È il numero di nuovi casi di Aids identificati in Europa nel 2009. Circa un terzo di questi ammalati ignorano di esserlo. La tendenza nel mondo è alla diminuzione del contagio, ma non in Europa

16

È il numero di Paesi dell'Ue dove i casi di Aids sono aumentati nel 2009: tra le situazioni peggiori si segnalano quelle della Bulgaria, della Slovacchia, dell'Ungheria e della Slovenia

20%

È la percentuale di diminuzione dei casi che si è registrata in Italia nel 2009 rispetto all'anno precedente. Trend simile in Romania, Danimarca, Lussemburgo ed Estonia

OGGI LA GIORNATA MONDIALE**«Guardia sempre alta
contro il virus Hiv»**

Non abbassare la guardia e puntare alla prevenzione, con il vaccino terapeutico ma anche con comportamenti sessuali che, come ha detto il **ministro della Salute Ferruccio Fazio**, sono «responsabili e collocati nel contesto di relazioni stabili». Così l'Italia si presenta all'odierna Giornata mondiale per la lotta contro l'Aids.

Un'impostazione che ha trovato il pieno sostegno del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta, che a Roma è intervenuto nell'incontro organizzato da **ministero della Salute** e Istituto superiore di sanità (Iss). L'Italia, ha osservato Letta, è stato uno dei primi Paesi «a capire l'Aids e ad impegnarsi come governo e classe scientifica sul piano della prevenzione e del vaccino».